

# DISCORSI

RECITATI NELLA GRANDE AULA

DELLA

R. UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

INAUGURANDO GLI STUDI

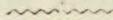
PER L'ANNO SCOLASTICO 1876-77

(XVIII del Risorgimento Italiano)

# DISCORSO INAUGURALE

DEL PROFESSORE

GIUSEPPE CENERI.



## JLL.MI SIGNORI

**A**n questo solenne momento, in cui Bologna riapre alla gioventù studiosa il tempio della scienza, spontaneo il pensiero si riporta ai gloriosi inizi di questa Università celebrata, e reverente saluta quella che può dirsi splendida aurora della moderna civiltà.

Furono pur tristi, e bui, e sconsolati que' lunghi secoli ne' quali Italia, caduta in dominio di stranieri invasori, si vide preda di sempre nuove turbe di Barbari scendenti a cogliere i frutti di questo giardino del mondo! Quale tremenda, e quanto lunga serie di dolorose vicende, cui fomentarono gli amori in pria del Sacerdozio e dell'Impero, i rancori dappoi: ugualmente funesti alla Patria. Ma in mezzo a questa notte dei tempi ci è pur dato di scorgere una striscia di luce. Sorgono i Comuni, reminiscenza del vecchio spirito repubblicano, preludio a libertà e a grandezza futura!

Da tre grandi fatti, o Signori, rimane segnalato per noi Italiani il secolo duodecimo.

In Roma balenò per un istante l'idea di disgiungere dal pastorale la spada, togliere al clero i possedimenti di terre, strappare al Papa il principato, rivendicando al Comune popolare il diritto sovrano.

Sui campi lombardi la Lega dei Comuni mostrò come risorgano « le mura che bagnò libero sangue », e come il voler concorde bastasse a debellar lo straniero, e a cacciarlo da quella terra ove calpestava i fiori « il ferreo piè de' suoi corsier superbi. » (\*)

E in questa nostra Bologna il Dritto Romano brillò improvvisamente di nuovo splendore, e ad opera d' Irnerio sorse quella celebre Scuola che a breve andare accolse uditori e discepoli da tutte parti d' Europa, i quali poi alla lor volta ne portarono i dettati in mezzo alle patrie loro. E così Italia nostra, che già fu culla della giurisprudenza civile, divenne di nuovo onorata sede della scienza instaurata.

A questi tre grandi fatti rispondono tre parole che la storia non cancellerà mai ne' suoi volumi immortali: — Arnaldo da Brescia — Lega Lombarda — Università di Bologna.

Arnaldo da Brescia — vuol dire, la lotta iniziata contro la teocrazia, la guerra intimata al dominio temporale dei Papi.

Lega Lombarda — vuol dire, lo scatto generoso del patriottismo; vuol dire, un popolo che sorge; una nazione che si afferma; l' aspirazione all' indipendenza, che come sacra fiamma prorompe.

Università di Bologna — vuol dire, la toga virile che lo studio delle romane leggi assumeva uscendo da una specie di seconda infanzia; vuol dire, la scienza che intanto in una, e poi nelle molteplici manifestazioni

---

(\*) Niccolini. Arnaldo da Brescia.

sue, prende posto tra i precipui fattori di civiltà, e schiude un nuovo orizzonte al pensiero umano, il quale più tardi procederà baldo e sicuro nelle vaste regioni del sapere.

Il generoso intento di Arnaldo fu al fine raggiunto: la Roma dei Papi dopo secolari lotte fu rivendicata al nazionale sodalizio. Il virile concetto della Indipendenza, così eroicamente affermato, sette secoli or sono, sui campi di Legnano, intorno al glorioso Carroccio Milanese, dopo una lunga sequela di dolori, di invasioni, di accasciamenti, di martirii, di lotte, divenne pur esso una realtà, di cui omai può dirsi — guai a chi la tocca! — E la grande idea dell' Unità nazionale, dal campo delle aspirazioni sublimi dei nostri sommi, da Dante a Mazzini, scese finalmente nel campo dei fatti avverati.

Vorrei, o Signori, e come italiano e come bolognese, poter non avere che liete parole e fausti presagi anche pei destini di questo illustre Ateneo, dalle tradizioni gloriose in ogni ramo di scienza. Percorro gli Statuti della vecchia Bologna. Ogni lor pagina mi dà testimonianza dell' interesse supremo che gli avi nostri annettevano a questo grande Istituto; della cura solerte con cui ne estendevano l' àmbito, in ragion de' tempi, s' intende; dell' immenso amore con che ne promuovevano la piena, rigogliosa, florida vita. La sola idea di smi-  
nuirne l' importanza, o di mutilarlo in qualche ramo di studio, avrebber cacciata lungi da sè, qual pensier malo. Anzi al Professore entrante in officio il Magistrato della Città facea giurare, che se sapesse alcun che macchinarsi di somigliante, ne avrebbe riferito ai Consoli o al

Podestà. Fino in mezzo agli odii feroci delle fazioni nemiche si ergeva maestosa la figura di questa gloria di Bologna. E quando nell'anno 1306 fu vinta e sbandita la parte ghibellina dei Lambertazzi, a cui apparteneva la famiglia di Accursio, una legge si fece per comunicare a questa i privilegi della vittoriosa parte guelfa dei Geremei, sol perchè Accursio e i figli suoi erano stati decoro dell'Università bolognese. (\*) Tanto la verità di quel celebre motto « Bononia docet » stava supremamente a cuore ai padri nostri!

Possa non perdersi mai il sacro deposito di queste tradizioni gloriose! E se fosse destino che nella pienezza dei tempi civili, e in mezzo alle prospere sorti della rinata patria, avesse di nuovo a sorgere qualche fosca nube nell'orizzonte di esse, possa sempre la carità del natío loco presto dissiparla, fugarla, disperderla! È questo, o Signori, l'augurio che in quest'ora solenne mi sgorga dal fondo dell'anima, e che troverà — ne son certo — un'eco fedele e simpatica nei vostri cuori.

Gli è sotto gli auspici di tale augurio, che ho oggi l'onore di invitar Voi, o illustri Colleghi, ad aprire in quest'anno il corso di vostre dotte lezioni: Voi, o giovani egregi, ad appressare l'avidò labbro alle fonti del sapere. E poichè vuole il costume che in questa ricorrenza solenne d'uno o d'altro punto attenente alla scienza s'abbia a tenere discorso, mi è parso non inopportuno il chiamare l'attenzione vostra a poche modeste considerazioni sul lento svolgersi del Diritto in

---

(\*) Savigny. Stor. del Dir. Rom. nel Med. Evo.

seno dell' umano consorzio in taluna delle sue più importanti manifestazioni. Ultimo fra i cultori delle scienze giuridiche, avrei desiderato che altri assai di me più degno facesse oggi in quest' Aula sentir sua voce. Altrimenti dispose il voto dei miei egregi ed onorandi Colleghi di Facoltà: nè contraddir mi era dato. Vorrete, spero, tenermi conto di questo, e non negare la vostra benevola indulgenza alla mia parola, per quanto povera e incolta vi possa apparire.

---

Un romano filosofo, Seneca, nei libri che scrisse intorno alle « *Naturales Quaestiones* », intravvide la feconda idea del Progresso, e la delineò con queste profetiche frasi: Quante cose ignote a noi conosceranno le future generazioni! Quante son riservate ai venturi secoli, allorchè la memoria di noi sarà già cancellata! Vi son misteri che non sollevano in un sol giorno i loro veli: la Natura non rivela tutto a un tratto i suoi segreti; noi ci crediamo iniziati: non siamo che sulla soglia del tempio. La verità non si prodiga a tutti gli sguardi, essa racchiudesi nel più intimo del santuario. Il nostro secolo scuopre un aspetto delle cose: altri ne contempleranno le età venture.

Dopo diciotto secoli da che questa parola fu scritta, noi possiamo davvero rallegrarci del vaticinio in tanta parte compiuto, e ricavarne fausto presagio per l'avvenire. Testimoni di tante e così meravigliose scoperte, che, rivelando alla indagatrice virtù del pensiero umano

le leggi dell' essere, lo han posto in grado di librarsi con ala sicura nelle sublimi regioni della scienza, d'impadronirsi delle forze della natura, e fattele ministre dei suoi voleri dirigerle con possente mano ai proprii fini; possiamo guardare con compiacenza al ricco tesoro che stiam per trasmettere ai figli nostri, e dir loro fidenti: la soglia è varcata: le grandi porte del tempio sono dischiuse. Entrate! —

Questo progresso, che è palese, che è costante nella storia dell' elemento intellettuale, sotto la sua duplice forma teorica e pratica, ci si rivela pur anco nel campo del Diritto. Certo, istituzioni e leggi noi riscontriamo in qualunque associazione d' uomini costituita a Stato, per quanto rimontiam col pensiero a tempi remoti. Figura di Dritto, o Signori, — non Dritto vero: se per questa parola intendete l' organo del principio di giustizia nella sua applicazione generale, assoluta, ai fatti umani; il faro di vita che risplenda come raggio di sole nel vasto mare delle relazioni sociali.

Quando voi vi aggirate in mezzo alle bellezze della natura, e vi sentite l' animo gradevolmente tócco all' aspetto della ricca flora, della lussureggiante fauna che fa viva e leggiadra la faccia della terra, il vostro pensiero, assorto nella sensazione del presente, non ricorre al passato. Ma se contemplate la natura collo sguardo del geologo, vi si schiereranno innanzi alla mente i grandi periodi delle evoluzioni telluriche, e la serie infinita di trasformazioni per le quali la terra passò prima di arrivare al suo stato odierno. E la scienza nuova vi narrerà la lentezza di queste metamorfosi me-

ravigliose: le convulsioni in mezzo a cui preser vita: i lunghi travagli degli esseri che passarono, delle forme scomparse: e vi tradurrà in milioni di secoli le bibliche giornate.

Tale a un di presso la storia del Diritto nel mondo umano. Chi libero si muove nell'ambiente della moderna civiltà, e gode i benefici influssi dei grandi principii di Uguaglianza, di Libertà, di Fratellanza, nei quali si accentra l'idea di giustizia tra gli uomini, e si compendia il Diritto, spesso non ripensa il passato, nè dei pericoli si cura che al presente sovrastano da parte di chi vorrebbe cancellare le traccie profonde che il Progresso stampò nel suo lento cammino, ed evocare se non le identiche forme della scomparsa fauna mostruosa, certo lo spirito che ad esse diè vita. Non ripensa il passato. Ma se compulsa le pagine della bibbia dell'Umanità, vede quanto laboriosa sia stata la gestazione del Diritto, da quanti dolori preceduto il suo apparire: e rimane profondamente colpito dallo spettacolo di evoluzioni, di convulsioni, di travagli che fanno riscontro a quelli della Natura. Allora sorge potente il sentimento dell'immenso valore delle conquiste ottenute: allora si suscita una voce che suona condanna ai tentativi di regresso, rampogna al torpore dei neghittosi, incoraggiamento e sprone a progressi novelli.

Non è già, o Signori, che l'idea del Diritto, intesa in questa generalità di comprensione che tutto l'uomo abbraccia nel completo sviluppo delle sue facoltà, sia per primo apparsa quale rivelazione improvvisa nel mondo moderno. L'idea ne è balenata assai di buon'ora

alla privilegiata mente dei Sommi, a questa famiglia di genii che coll' acuto sguardo precorrono i tempi, e ci passan dinnanzi come una dinastia di sovrani del pensiero. Ma il regno del Diritto è di fresca data, e le conquiste sue nel terreno dei fatti sono ancora ben lungi dall' esser compiute.

Apro il Menesseno di Platone, e vi leggo queste sublimi parole: — Noi tutti generati d' una madre medesima, e tutti fra noi germani fratelli, giudichiamo indegno così il servire l' uno all' altro, come il signoreggiare; e l' uguaglianza di natura c' induce altresì a cercare l' uguaglianza della legge. — Consulto Cicerone, meditante all' ombra dell' antica quercia di Mario, al placido mormorio dell' acque del Fibreno, le origini del Diritto. Ei mi risponde nel libro « De Legibus » che — non è nelle XII Tavole, e neppur nell' Editto del Pretore che bisogna cercare le fonti del Diritto, ma negl' intimi recessi della Filosofia —: che — il Diritto deriva da una legge suprema nata innanzi i secoli, comune agli uomini e agli dei, legge d' universale benevolenza, ragione e fondamento d' ogni umano decreto che di legittimo meriti nome. — Ricorro al volume delle Pandette, e fin dalle prime pagine m' incontro in queste consolanti sentenze: — il Diritto ha nella sola giustizia la sua radice; questi i suoi fondamentali precetti: « vivere onesto: nissuno offendere: a ciascuno attribuire ciò che gli spetta. » —

Ottimamente invero. Ecco spiegata la santa bandiera dell' Uguaglianza: ecco l' idea dell' universale Diritto accentuata in tratti ben salienti, espressa in for-

mole d'oro. Ma la soave armonia di queste sentenze è rotta da un triste e lugubre suono. È il suono delle catene degli schiavi che si fa sentire in mezzo a tutta la civiltà del vecchio mondo: è la stridente nota del gemito di un'immensa turba di esseri umani tenuti in conto di cose, esposti in vendita sui mercati, messi in balia del capriccio d'un uomo. E di questa orribile istituzione, cancellata omai dopo lotte infinite nelle sue forme più crude, ancora pur troppo dura quasi uno strascico di maligni residui nella miserevole condizione del proletariato in seno alla più squisita ed elegante civiltà moderna.

E volete, o Signori, un'altra parlante prova del lento, faticoso svolgersi del Diritto in seno della Umanità? Date un rapido sguardo alla storia dei delitti e delle pene. Nel lungo trascorrere di secoli, e in mezzo a Società che pure raggiunsero un alto grado di potenza e di coltura, voi v' incontrate in tale una determinazione dei delitti, che quasi mai risponde alla natura intima delle azioni, alla sovrana idea di giustizia: ma all'arbitrio dell'imperante, a un brutale istinto di repressione, alla conservazione violenta di uno stato di cose antinaturale; voi v' incontrate in tale un sistema di pene, non già ispirato al principio di reintegrazione della idea di giustizia turbata dall'azione delittuosa, di difesa della società, di emenda e riabilitazione del colpevole: ma presentante invece l'elemento che non dovrebb' esservi affatto, quello della vendetta, e della vendetta esercitata nelle più crudeli e raffinate sue forme.

Tentare col mezzo di tormenti di strappare all'uo-

mo che si sospetta reo la confessione del suo misfatto, o il nome dei complici suoi: — possiamo noi ideare, o Signori, una più selvaggia negazione del Diritto umano? Un fremito d'indignazione sentiam scorrerci per l'ossa al solo pensarci. La coscienza d'uomo in noi si solleva: e alla sua sdegnosa protesta oggi quella risponde della coscienza universale. Sta bene: ma intanto, vedete.

La vecchia civiltà romana non ha ribrezzo di applicar la tortura qual mezzo procedurale alla immensa famiglia degli schiavi. Notevole il disposto del Siliano. Ucciso un romano in sua casa, tutti gli schiavi suoi si assoggettino a tormenti per arrivare alla conoscenza del reo. Invano Seneca esclama che anche gl'innocenti costringe a mentire il dolore. Ulpiano freddamente ci dirà che in altro modo i padroni non vivrebbero sicuri: Ulpiano, quegli stesso che definiva il Diritto per « arte dell'equo e del buono! »

E della tortura si fa uso nel mondo cristiano del Medio Evo in così vasta scala, da rendere pallide e sbiadite queste reminiscenze romane. Non è più questione di limitarla a schiavi: è mezzo comune della procedura inquisitoria contro chiunque. Si studiano, si analizzano con una specie di passione artistica le varie forme del soffrire: i trattatisti ne svolgono la teoria, argomentando acuti: il giudice cristiano ne perfeziona la pratica, e vi associa in mostruoso connubio la religione d'amore. Ormai in ogni prigionia vedete il crocifisso a lato dell'orribile raccolta dei tormenti.

Ma il Medio Evo scompare: la rinascenza suc-

cede. Almeno allora sparirà dalla faccia terra questa barbarie? Vana speranza. Per secoli ancora il feroce sistema prevale. I giuristi più umani non osano di stigmatizzarlo, contenti di riprovarne l'uso smodato. Qua e colà qualche voce invero di opposizione si eleva: e già con Montaigne, con Charron, con Bayle spunta un raggio di movimento riformista. Ma la massa dei giuristi tien fermo per la vecchia pratica: il dotto Voet, il culto Hubero scrivono eleganti dissertazioni per purgare il « moderatus quæstionum usus » dalla taccia d'iniquità e d'ingiustizia. Melanconico a pensarsi, ma pur vero! Bisogna scendere sino a Voltaire; bisogna venire giù sino a Beccaria, per sentire una potente voce di radicale protesta, per vedere sollevato con robusta mano il vessillo del Diritto, per assistere al nascere, al dilatarsi di quella emozione della coscienza universale che a Sovrani e a Popoli ha imposto di abolire la tortura, e che pur nelle pene vuol rispettata la dignità dell'uomo.

Lunga adunque, ben lunga anche in questo la evoluzione dell'idea del Diritto. E qui pure è desso ancor lungi dall'aver raggiunto il suo ultimo grado. Chè un funesto riverbero dell'antica tendenza noi vediamo pur troppo così in taluna enumerazione dei delitti, come nella conservata pena dell'ultimo supplizio, e in certi congegni procedurali, che se non dilaniano il corpo, torturano l'anima del prevenuto, tante volte innocente, e che sovente a nient'altro s'ispirano che ad una sospettosa ragion di Stato. Gran parte di via il Diritto ha percorso: gli resta ancora da francarsi dalla influenza di questi residui: ancor gli si schiude dinnanzi terreno da conquistare.

E a questa lenta, laboriosa evoluzione della idea di Giustizia, fa riscontro quella che riguarda ogni altra conquista del Diritto nel terreno dei fatti.

Vi è forse qualcosa di più intangibile e sacro che il diritto di libertà di coscienza, di libertà di esame? Senza di esso ogni altra libertà non è che larva: la personalità dell'uomo è falsata: non è il Diritto che regna, è l'arbitrio. Negate la libertà di coscienza e di esame: erigete a sistema total negazione: modellate sovr' essa il carattere umano. Ecco. Nel campo politico, invece d'uomini avrete schiavi pieganti il collo innanzi a un padrone che detterà comandi nell'usurato nome di Dio. E nel campo della scienza, avrete macchine invece d'ingegni, fasce e stampelle invece d'ali.

Sorgeva, non fa ancora un secolo, la Repubblica Americana. Nella prima pagina delle sue leggi scriveva il grande principio di libertà di coscienza, di culto e di parola. Jefferson teneva la penna: e quella pagina è il rogito solenne di emancipazione dello spirito umano. — Considerando (vi si legge) che l'Altissimo ha creato le anime libere; Considerando che tutto ciò che si fa per influenzarle con castighi temporali, colla oppressione, colla privazione dei diritti civili, non tende che a produrre abitudini d'ipocrisia e di bassezza... L'Assemblea dichiara che tutti i cittadini saranno liberi di professare le loro convinzioni in materia di fede, e con argomenti difenderle, senza che ciò possa diminuire od alterare in nulla la loro capacità civile. —

È questa la più pura espressione dell'idea del Diritto: non è egli vero, o Signori? È la parola della

ragione, a cui sentite rispondere l'intima voce della coscienza, e che parrebbe incredibile abbia potuto giammai tra gli uomini rimaner muta. Eppure: per quanto lungo volger di secoli muta rimase! quante vittime caddero, quanto sangue fu sparso prima che il pensiero umano abbia potuto affermare: — Dio libero mi creò: libero resto! —

Vedete. In mezzo all'urto degli eterogenei elementi che tien dietro alla caduta dell'Impero Romano, in quello spaventevole cataclisma sociale, in quell'agonia del vecchio mondo che si sfascia, la Chiesa prende in mano l'indirizzo dell'Umanità a nuovi destini. Forte della credenza che fuori del suo seno non possa esser salute, e che l'errore in materia di fede racchiuda delitto, si costituisce custode del dogma, infallibile maestra di verità rivelata. Essa combatte per la unità delle credenze, vagheggia l'idea d'impero universale, e l'« *unum ovile et unus pastor* » è il motto della sua bandiera. Non sarò io che disconosca la parte di bene che nelle condizioni, d'allora derivò dal concetto di unità tenuto vivo. Ma il carattere suo non poteva essere che transitorio: l'ostinarsi a renderlo permanente implicava soppressione di ogni spirito di critica, paralisi delle facoltà speculative. Che ne avvenne? Questo: che al primo ridestarsi del pensiero, alle prime pulsazioni di vita intellettuale, la Chiesa, aspirando ad un impossibile immobilismo, si vide tratta ad osteggiare lo espandersi della mente umana, e a soffocare, fosse pure nel sangue, ogni sintomo d'eresia, ogni tendenza alla emancipazione del pensiero.

In fatti, non vi sfuggiranno, o Signori, queste eloquenti coincidenze di date. — Nel duodecimo secolo l'intelletto umano accenna a scuotersi: nel duodecimo secolo, e nel principio del seguente la Chiesa ricorre al più rigido sistema di repressione. Innocenzo III istituisce l'Inquisizione nel 1208; nell'anno successivo comincia la strage degli Albigesi: nel 1215 il IV Concilio Lateranese ingiunge ai Sovrani di giurar lo sterminio degli eretici nei loro Stati. — Sul finire del decimoquinto secolo la coltura dell'intelletto prende uno slancio novello: è l'epoca del Rinascimento. Nel decimosesto il pensiero umano comincia a domandare a sè stesso, e non ad estrinseca fonte, le ragioni del credere: è l'epoca della Riforma. Come risponde la Chiesa? Col rogo di Bruno: col carcere di Galileo: coi solenni ringraziamenti che Pio V innalza al cielo per la strage degli Ugonotti.

La mente nostra inorridita rifugge dallo spettacolo di sangue che per secoli l'Inquisizione ha dato all'Umanità. E quel che più attrista è il pensare che non è nel parossismo di un regno del terrore, non per le mani di oscuri settarii che quelle atroci esecuzioni furono perpetrate, ma quale esercizio di amministrazione di giustizia, ma colla fredda ponderazione di organizzato sistema, e coll'accompagnamento di circostanze le più solenni (\*).

Nè per dir vero fu questo uno speciale carattere del Cattolicismo. Anco il Protestantismo per non breve

---

(\*) V. Hartpole Lecky, *Rationalisme in Europe*.

tempo s' informò allo spirito di persecuzione contro i dissidenti, e stese pur esso tutt' intorno la rete di un sistema di penalità, sovente barbaro e crudele, iniquo sempre. Lutero propugna pei magistrati civili il diritto di punire l'eresia. Calvino aggiunge alla teoria la pratica. La protestante Inghilterra ha periodi di persecuzione che nulla hanno da invidiare allo zelo cattolico. E in Isvizzera il rogo di Servet fa sinistro riscontro a quel di Bruno in Roma.

Donde mai questo deplorabile accordo nella intolleranza, di Chiese, di Stati, di uomini tanto fra loro in tutt' altro discordi? Dal principio comune di riguardare un dogma come condizione di salvezza. Non è che quando il dogmatismo perde importanza e terreno, e la rettitudine e la moralità si riconoscono indipendenti da questa o da quella opinione religiosa: non è che quando lo spirito del Razionalismo ha penetrato nelle abitudini del pensiero umano: non è che allora che vediamo questo fondamentale diritto dell' uomo — la libertà di coscienza —, fonte e condizion prima di ogni altra libertà, farsi strada nel mondo. Alla feroce teoria della persecuzione, quella sottentra mite e benigna della tolleranza. Non è ancora la ricognizione del Diritto: è avviamento al suo regno. I vecchi sistemi dogmatici non sanno darsene pace: ma omai la nuova atmosfera di civiltà costringe anch' essi, là dove imperano a mascherare la persecuzione sotto men rigide forme; e dove lor manca la forza, si sfogano a fulminare innocui anatemi — *telum sine ictu*. — Qualche Stato ha ritegno di proclamare il principio del Diritto assoluto. Ed è così che

udiamo ancora parlare di « religione di Stato », di « tollerati culti ». Ed è così che vediamo esigersi anche da non credenti la formola di un giuramento religioso. Anacronismi: residui: strascico delle vecchie idee, che cancellerà la civiltà progrediente. Omai nel fatto il Diritto di libera coscienza ha trionfato. Si tratta, lo vedete, di alloro conquistato a caro prezzo.

E a quanto caro prezzo non fu desso conquistato il diritto pei popoli di vivere una vita libera e indipendente, e non piegare la fronte che innanzi alla maestà della legge? Abbiamo per verità nel vecchio mondo qualche splendido periodo in cui sotto questo rapporto il Diritto rifulge di sua vivida luce. In Roma, per esempio, durante il sistema repubblicano, la legge emanata dal voto del popolo raccolto ne' comizii, o il giure scattente dal funzionare di organi liberamente consentiti, od emergente da usi che riflettevano siccome specchio fedele la viva coscienza giuridica della nazione, poteva veramente dirsi « *commune præceptum, communis rei-publicæ sponsio* ». Ma a breve andare l'astro si eclissa, codesta luce si spegne, e nel sistema imperiale si sposta la base fondamentale dell'idea del Diritto, la quale omai si accentra nella volontà di un uomo « *quod principi placuit, legis habet vigorem* ».

E il desolante buio dura per secoli: e per secoli durano i popoli a curvare il capo innanzi ad un uomo. Se nel periodo imperiale di Roma le schede del libero voto popolare si erano tramutate nelle insanguinate punte delle spade dei pretoriani, nel periodo regio del mondo cristiano si tramutano nel crisma degli unti del Signore

che governano il gregge per la grazia di Dio, e per la grazia di Dio lo smungono, lo intristiscono, ne fanno strazio e mercato.

Sottentra il periodo della civiltà moderna. La coscienza umana si emancipa. I falsi idoli crollano. E omai si ammette come dogma di ragione, che il governo della cosa pubblica non deve aver natura di fidecommesso o di feudo, ma essere invece una funzione, un mandato, una delegazione di poteri da parte del popolo. Che se ancora in mezzo a questa grande, a questa immensa conquista della moderna civiltà, cui si giunse dopo lotte infinite e attraverso una via irta di tanti triboli, di tante spine, qua e colà appare qualche residuo delle vecchie idee, qualche strappo al rigoroso precetto di giustizia, qualche violazione della suprema legge di uguaglianza; questi residui non reggeranno all'azione potente del Progresso, e, vinte le ultime trincee del privilegio, il Diritto finirà per regnare sovrano in mezzo agli uomini in forma più perfetta e più pura.

E allora, come in ciascuna nazione il grande principio di Libertà e Uguaglianza avrà impero, così quello di Fratellanza tra gli uomini spiegherà il suo benefico influsso: allora alla mostruosa e ferina ragion di Guerra tra i popoli si surrognerà l'umana ragione di Arbitrato di cui si veggono spuntare i primi albori: allora parrà un' assurda bestemmia quel motto — la forza sopprime il Diritto —.

Giovani egregi, che vi appressate al santuario della Scienza, voi forse vedrete avverarsi nell'interezza sua questo presagio: voi forse vedrete in tutto il suo fulgore

quel fausto giorno di cui ora vediamo spuntare l' alba serena. Il risveglio della coscienza umana; il vessillo della giustizia: il regno del Diritto: — ecco la grande parola vivificatrice, ecco la sublime missione di questo secolo. E a questa parola risponderete, e coopererete a questa missione, col conquisto e colla diffusione della scienza. Le varie branche dell' umano sapere s' intrecciano: tutte sono possenti fattori di civiltà: tutte alla causa della Umanità dan germi efficaci. Scienza e Coscienza sono sorelle. Noi tutti, nella nostra modesta sfera di azione, lavoriamo assidui al loro trionfo!